



09

CP "Agnus Dei" – Milano Bicocca
CATECHESI ADULTI 2025-2026
4+1 sentieri per "avvicinarsi"

all'Apocalisse

Il secondo sentiero

Il discernimento profetico della storia

LA PROFEZIA MEDIANTE VISIONI E SEGNI NEL CONTESTO ESISTENZIALE DELLA LITURGIA

3. La profezia mediante visioni e segni

Il genere letterario apocalittico delle visioni profetiche

Il quadro problematico delle Chiese dell'Asia Minore della fine del I secolo ci fa rendere conto della gravità della crisi da cui erano afflitte. In quel frangente l'autore dell'*Apocalisse* ha tentato di leggere i complessi problemi ecclesiali di quel periodo con gli occhi della fede, purificati dal «collirio» ricevuto dal Risorto (cfr. Ap 3,18). Giovanni si è fatto così portavoce di Cristo, suo «profeta», mettendo a servizio degli altri cristiani il carisma donatogli dallo Spirito (cfr. 19,10). Ha messo a frutto il dono spirituale di «parlare in nome di» Cristo, «davanti» e «per» la salvezza degli altri, anche «prima che» certi avvenimenti capitassero loro¹.

In questo senso, se la **prima parola-chiave** per inquadrare il discernimento delle Chiese dell'*Apocalisse* è «**storia**», la **seconda** per comprendere l'*origine primariamente divina dell'esercizio ecclesiale del discernimento stesso* è «**profezia**». Sentendosi dire in visione «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re» (10,11), Giovanni raccoglie le sue «parole di profezia» (1,3; 22,10.18) in un'opera dalle tonalità apocalittiche, ma che, dall'inizio alla fine (cfr. 22,6-7), è essenzialmente un «libro profetico» (v. 19).

¹ Di questo carisma trattano soprattutto Atti 21,9; Romani 12,6; 1 Corinti 12,10; 13,2; 14,1.5-6.39.



D'altronde, **Giovanni ha potuto fare efficacemente il «profeta» non solo perché ispirato dallo Spirito santo**, ma anche perché probabilmente la crisi di fede della sua gente era avvertita pure da lui.

Non va dimenticato che, in quel frangente, **egli si trovava al confino «a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù»** (1,9). Perciò ai cristiani dell'Asia Minore le sue parole suonavano subito vere. Erano proprio quelle di cui sentivano il bisogno in quel periodo crocifiggente. Anche perché **Giovanni era proprio come uno di loro**.

Non ha scritto da vescovo o da missionario, né ha fatto ricorso a titoli come «apostolo» (cfr. ad es. *Rm* 1,1) o «presbitero» (cfr. *2 Gv* 1,1; *3 Gv* 1,1). Si sentiva soltanto **loro «fratello e compagno nella tribolazione**, nel regno e nella perseveranza in Gesù» (*Ap* 1,9). **Ha scritto da semplice cristiano, che stava patendo per Cristo e che, come tanti altri fedeli, seguiva con costanza² ad amarlo nonostante tutto.**

Grazie a questa sua solidarietà con gli altri cristiani oppressi, Giovanni intuiva con chiarezza ciò di cui erano assetati. **Anelavano soprattutto alla speranza.** Così, per condividerla con loro, **egli tentò anzitutto d'intravedere negli avvenimenti concreti di quei tempi ciò che il Signore desiderava dalla Chiesa, sua promessa sposa.**

La realtà delle visioni di Giovanni

Per comunicare agli altri ciò che riusciva a discernere nella storia, Giovanni **ha utilizzato nel suo scritto la forma espressiva della visione**, che era tipica del filone profetico anticotestamentario e che aveva trovato la sua suprema espressione nella letteratura apocalittica giudaica, biblica ed extra-biblica. D'altro canto, **il ricorso a questo modo di esprimersi non esclude che l'autore dell'Apocalisse abbia avuto delle vere e proprie visioni**, come ha sostenuto Hans Urs von Balthasar (1905-1988). Secondo il teologo svizzero, Giovanni ha realmente

² Cfr. *Ap* 1,9 e anche 2,2.19; 3,10; 13,10.

visto ciò che afferma di aver contemplato e lo ha riferito secondo la modalità stessa con cui gli è stato dato di vederlo, senza ricorrere a costruzioni letterarie fittizie o a un semplice riuso di immagini tradizionali. In questo senso, l'Apocalisse si presenta come un'opera originale e autonoma che, collocandosi al termine della serie delle grandi visioni e predizioni bibliche, orienta retrospettivamente quelle precedenti — in particolare di Ezechiele e Daniele — verso la rivelazione definitiva di Gesù Cristo, «concessagli da Dio» (Ap 1,1). Le visioni veterotestamentarie appaiono così come tappe preparatorie e parziali di ciò che Dio ha voluto ora manifestare pienamente ai suoi servi per mezzo di Cristo³.

Grazie all'esperienza delle visioni, resa con la forma letteraria corrispondente, il profeta dell'Apocalisse è riuscito a offrire il frutto del suo discernimento personale, operato sotto la guida dello «Spirito di profezia» (Ap 19,10): un discernimento tra il bene e il male, tra la realtà e l'apparenza; tra i «re della terra» (Ap 1,5; 6,15 ecc.), che sembravano dominare l'intera umanità, e Cristo risorto, «il Signore dei signori e il Re dei re» (17,14; 19,16), che effettivamente continuava ad attrarla a sé (cfr. Gv 12,32), senza mai farle violenza.

Con questa intenzione, suscitata in lui da un dono personale (cfr. Ap 22,6) dello Spirito, finalizzato a un compito ecclesiale (cfr. 10,11), Giovanni ha indirizzato il suo scritto alle piccole comunità cristiane dell'Asia Minore, situate ad «Efeso, Smirne, Pèrgamo, Tiàtira, Sardi, Filadèlfia e Laodicea» (v. 11); «sette Chiese» (1,4.11.20) che, per il valore simbolico totalizzante del numero sette, rappresentavano tutte le comunità cristiane di quella zona e idealmente l'intera Chiesa. Per tutti i fedeli, specialmente delle comunità che in quel frangente attendevano una parola d'incoraggiamento e una spiegazione evangelica sulle loro gravi difficoltà, **Giovanni ha raccolto e inviato le sue profezie, frutto del suo discernimento credente.** E fu proprio per questa sua fede che la sua parola umana ha mediato la trasmissione della parola divina. Per questa sua fede, Dio stesso l'ha utilizzato come profeta (cfr. Ap 1,1-3; 10,11; 22,6-8).

³ H.U. von Balthasar, *Introduzione*, in A. von Speyr, *L'Apocalisse. M editazioni sulla rivelazione nascosta. Tomo I* (= Già e non ancora 101), Jaca Book, Milano 1983 (orig. tedesco: 1950; 19762), 11-15: 11-12.

Un linguaggio di segni incomprensibili ai persecutori

Ci potremmo chiedere se Giovanni, per comunicare il suo messaggio profetico di speranza, non avrebbe potuto scrivere in modo più limpido e meno **enigmatico**. Perché ha voluto costringere i suoi lettori, già provati dalle persecuzioni, a quest'ardua impresa interpretativa?

Per spiegare la scelta stilistica di uno scrittore come Giovanni, indubbiamente influenzato dalla corrente giudaica dell'apocalittica, possiamo individuare almeno **tre motivi**, l'ultimo dei quali illumina il tema del discernimento nell'*Apocalisse*.

In negativo, **un linguaggio così densamente simbolico cautelava i cristiani dal pericolo di altre persecuzioni**. Se ne va della vita propria e di quella di altre persone, le precauzioni non sono mai troppe! Difatti sarebbe stato molto improbabile che i persecutori pagani comprendessero un linguaggio così criptico.

Ad esempio: se persino i biblisti contemporanei non sono sicuri che il *numero seicentosessantasei* indichi l'imperatore Nerone (cfr. *Ap* 13,18), tanto meno avrebbero potuto esserlo i Romani di allora.

D'altronde, Giovanni non avrebbe potuto non dare un giudizio di radicale disapprovazione sull'impero romano, che ingiustamente aveva scatenato ripetutamente crudeli persecuzioni contro i cristiani. Ciò nonostante, doveva anche evitare di fornire nuovi capi d'accusa agli oppressori. Così, per designare segretamente Roma, il veggente l'ha raffigurata con l'immagine di una *prostituta*, seduta su una bestia di colore rosso - quindi sanguinaria -, con sette teste (17,3). Dopo di che, ha tenuto a precisare, per farsi comunque capire dai suoi ascoltatori: Qui è necessaria una mente saggia. Le *sette teste* sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette (v. 9).



Di per sé, il profeta non ha pronunciato il nome di Roma. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di aver fomentato la rivolta dei cristiani contro l'impero. Tuttavia, «a buon intenditor, poche parole»!

Un linguaggio di segni comprensibili ai semplici

Il linguaggio per immagini è indubbiamente più comprensibile di quello teologico, soprattutto per la gente semplice. I cristiani della zona efesina della fine del I secolo d.C. in gran parte non erano colti.

Perciò avrebbero fatto fatica a capire complessi discorsi teologici, simili a quelli della *Lettera agli Efesini*, inviata loro dall'apostolo Paolo o da un suo discepolo. Quindi è vero che il linguaggio simbolico dell'*Apocalisse* **risultava impenetrabile per chi non conosceva la Bibbia**. Ma è altrettanto vero che ai cristiani dell'Asia Minore degli anni Novanta era ben noto l'Antico Testamento con i suoi **simboli profetici e apocalittici**. Anche perché, circa quattro decenni prima, per tre anni l'apostolo Paolo e il suo circolo missionario avevano svolto un'intensa attività evangelizzatrice nella zona di Efeso e dintorni (cfr. *At* 20,31; 19,1-40). *Di conseguenza, i destinatari dell'Apocalisse erano cristiani che, da bambini, avranno ascoltato in famiglia i racconti anticotestamentari*. Anzi, è più che verosimile che, in quella cultura fondata sulla trasmissione orale del sapere, i fedeli sapessero a memoria lunghi brani biblici.

Perciò, ad esempio, i credenti che ascoltavano l'*Apocalisse* saranno stati colpiti da immagini come quella di un *agnello sgozzato*, che però rimaneva ritto in piedi (*Ap* 5,6). Subito, con la loro memoria allenata, avranno ricordato i racconti dell'*Esodo*, ascoltati dai loro genitori, sull'agnello che era stato sacrificato nella notte di Pasqua (cfr. *Es* 12,3-14). Così l'immagine dell'agnello scannato ma vivente esprimeva immediatamente - molto più di tanti concetti - il mistero salvifico della morte e della risurrezione di Cristo, il quale nelle comunità cristiane giovanee era già proclamato come «l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29; cfr. v. 36). Non possiamo escludere che neppure a quei tempi i cristiani meno istruiti comprendessero tutte le allusioni scritturistiche e tutte le finenze teologiche soggiacenti ai simboli multiformi dell'*Apocalisse*. **È verosimile che non tutti capissero subito**, ad esempio, chi rappresentassero i «quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro», percepiti da Giovanni in visione accanto ai ventiquattro anziani intorno all'Agnello (*Ap* 4,6.8.11-12; cfr. 5,13-14; 6,1.3.5.7). Ciò nonostante, durante l'ascolto comunitario dell'*Apocalisse*, bastano poche spiegazioni introduttive perché alcune immagini facciano istan-

taneamente breccia nella loro fantasia, si radichino nella loro memoria, scatenino in loro sequenze di ricordi, coinvolgano i loro affetti, suscitino in loro sentimenti ben più intensi e duraturi di quanto potrebbe fare una concatenazione pur nitida di concetti. I concetti sono in grado di sollecitare soprattutto le facoltà intellettuali. **Le immagini simboliche e soprattutto le visioni, anche se soltanto ascoltate durante la celebrazione eucaristica, riescono a coinvolgere strati più vasti e profondi della persona, provocandone la maturazione complessiva.** Ed è certo che *l'affetto della fede* per Cristo si alimenta e matura specialmente a questi livelli profondi della persona.

Un linguaggio di segni utili al discernimento

Il linguaggio simbolico è in grado soprattutto di aiutare i cristiani ad affinare la propria capacità di discernimento spirituale. A questo riguardo, spesso e volentieri Dio si lascia percepire dagli uomini tramite segni di rivelazione. **I segni divini indicano la via da seguire per fare la sua volontà salvifica in un determinato momento della vita. Ma lasciano sempre libere le persone di seguirne l'indicazione,** univocamente orientata alla salvezza, oppure di perdersi per i vicoli ciechi del peccato. D'altra parte, come si apprende dall'intera rivelazione biblica, i segni di Dio, per essere compresi nel loro significato salvifico, esigono che il destinatario si sia predisposto in un atteggiamento recettivo nei confronti di Dio; abbia cioè per lo meno una fede incipiente, fosse pure - insegnava Gesù - delle dimensioni di un granello di senape (cfr. Mt 17,20; Le 17,6). In questo senso, potremmo dire che *solo chi crede, vede*. Sulla scia dell'apostolo Tommaso (cfr. Gv 20,25), non di rado ci s'immagina che, per credere nei segni del Risorto, bisognerebbe prima verificarli in qualche modo. In realtà, si possono vedere addirit-



tura segni strepitosi, come il ritorno in vita di Lazzaro, e non comprenderne il senso salvifico. Si può giungere persino a negarne l'evidenza - proprio come avvenne in quel caso -, a tal punto da denunciare Gesù ai

sommi sacerdoti (cfr. *Gv* 11,46).

Al contrario: solo chi, come le sorelle di Lazzaro, persevera nella fede in Cristo (cfr. vv. 22.27), anche se messa a dura prova dal male e dalla morte (cfr. vv. 21.32), riesce a comprendere il significato salvifico del segno di Cristo per la propria vita. In ultima analisi, giunge a credere in Gesù, «risurrezione e vita», grazie al quale anche chi muore fisicamente, giungerà, con lui e come lui, all'eterna comunione con Dio (cfr. vv. 25-26). In questo senso, chi crede vede.

Capiamo, allora, **il motivo principale** - a nostro avviso - **per cui l'autore *Apocalisse* abbia scelto di comunicare il suo messaggio profetico di speranza con un linguaggio complesso e simbolico,**



sostanzialmente corrispondente alle visioni da lui avute. Così facendo, ha voluto abituare le comunità cristiane a discernere la propria "ora", decodificando specialmente nella preghiera liturgica - di per sé già simbolica - i segni salvifici che lo Spirito

santo disseminava sulle strade della vita. Se ne deduce che l'ottica spiritualmente più feconda per la lettura del libro dell'*Apocalisse* è quella di chi vi ricorre come a una sorta di *manuale per il discernimento spirituale nella Chiesa*.

Del resto, a favorire un approccio del genere è la constatazione che, **secondo l'*Apocalisse*, il protagonista del discernimento della Chiesa è lo Spirito santo.** Tant'è che il veggente ripete, significativamente per sette volte, l'invito: «*Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*» (*Ap* 2,7.11.17.29; 3,6.13.22). Ed è ovvio che si riferisce all'udito non primariamente fisico del credente, il quale con docilità continua ad accogliere gli inesauribili suggerimenti - come insegnava sant'Agostino (354-430) - del Maestro interiore.

Così facendo, Giovanni non si è limitato a donare ai suoi fedeli uno scrigno di «parole profetiche» (22,7), costituite da profonde verità di fede e da impressionanti esortazioni alla conversione. Prima di tutto, **il veggente ha voluto insegnare loro come essere "profeti" all'interno**

delle rispettive comunità cristiane. E perché non sorgessero dubbi a riguardo del suo intento primariamente profetico, lo ha dichiarato dall'inizio (cfr. 1,3) alla fine del libro (cfr. 22,7.19).

4. Il contesto esistenziale della liturgia

Tracciato a grandi linee l'orizzonte storico in cui sono state proclamate per la prima volta le profezie dell'*Apocalisse*, tentiamo d'individuare, in conformità ad alcuni indizi testuali, *in che modo* potrebbero essere avvenute, da un lato, *la lettura delle profezie scritte dal veggente a Patmos* e, dall'altro, *la prosecuzione del suo discernimento da parte delle Chiese destinatarie del libro.*

Il prologo del profeta

Anzitutto, **pare che Giovanni abbia avuto le numerose visioni**, poi raccolte nel suo libro, **a Patmos, «nel giorno del Signore», ossia di domenica** (Ap 1,9-10). D'altra parte, negli anni Novanta del I secolo d.C., già da qualche tempo, le comunità cristiane si riunivano, nel giorno in cui Cristo era risorto, a celebrare la memoria della sua ultima cena, anticipazione del senso salvifico della sua morte e della sua risurrezione.

Fin da questi dati iniziali, confermati da vari altri, abbiamo la netta **impressione che le varie profezie fossero state destinate dallo stesso profeta alle comunità cristiane raccolte per celebrare l'eucaristia.** In altre parole: Nel testo non c'è soltanto una sensibilità liturgica. **Il libro acquista il suo senso perché è letto e proclamato ad un gruppo di ascolto in ambito liturgico.**



In particolare, dalla beatitudine iniziale dell'opera (1,3; cfr. 22,7) si deduce che l'autore si aspettava che vi fossero, da una parte, un **lettore** del libro e, dall'altra, degli **ascoltatori**. A questi ultimi, **identificati come i fedeli delle «sette Chiese che sono in Asia» Minore** (1,4), il

profeta desiderava comunicare «ciò che aveva visto» (v. 2), cioè le sue visioni. **In sintesi:** *mettendo per iscritto le sue visioni, Giovanni ha presupposto che diversi lettori avrebbero proclamato il suo «libro profetico» (22,19; cfr. 1,3) all'interno dell'eucaristia domenicale, celebrata dalle varie comunità cristiane.*

Il dialogo liturgico nella Chiesa

È in una situazione del genere che s'inquadra il **dialogo liturgico** (Ap 1,4-8), peraltro molto simile ai riti introduttori delle nostre odierne celebrazioni liturgiche, che prende avvio subito dopo il prologo del libro (vv. 1-3). Difatti il lettore, che impersona Giovanni, rivolge all'assemblea, designata con la seconda persona plurale, un saluto liturgico articolato in senso trinitario:

Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra (Ap 1,4b-5a).

Al saluto del celebrante risponde, grata, l'intera assemblea che, in prima persona plurale, rende gloria a Cristo:

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen (vv. 5b-6).

Riprendendo la parola, il lettore proclama un primo oracolo del profeta Giovanni sul ritorno glorioso di Cristo alla fine dei tempi:

Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto (v. 7a).

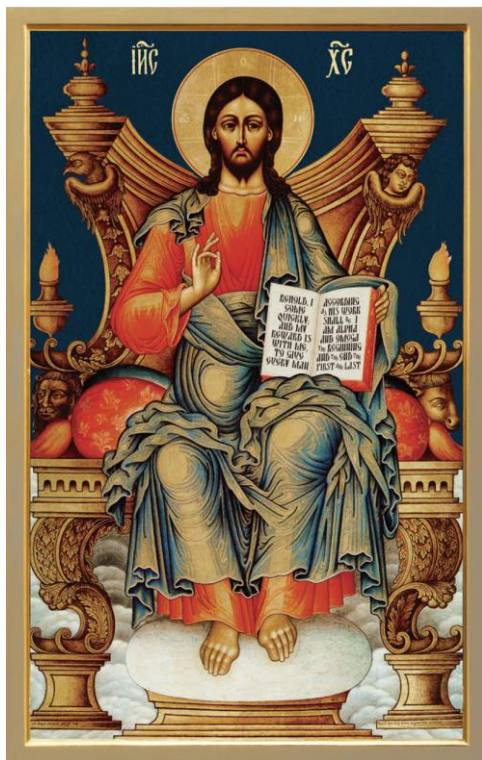
L'assemblea replica di nuovo con un assenso di fede: «Sì, Amen!» (v. 7b). A questo punto, il lettore inizia a “parlare” esplicitamente “in nome di” Dio, benché non sia lui il profeta, ma stia leggendo una parola divina mediata dal profeta Giovanni:

Io sono l'Alfa e l'Omèga - dice il Signore Dio -, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! (v. 8).

Si tratta di una “profezia” in senso stretto, perché il lettore, esprimendosi alla prima persona singolare, agisce da portavoce di Dio. Originariamente, quindi, è Dio stesso che si lascia coinvolgere nella celebrazione eucaristica, usando la voce del lettore e, prima ancora, adoperando le parole ispirate messe per iscritto dal veggente. Così il Signore giunge a comunicare con la comunità cristiana in ascolto.

In sintesi: **a partire da questo dialogo liturgico, confermabile da molti altri indizi letterari dell'opera, possiamo concludere in termini più generali che**

è molto probabile che la primitiva entusiasta celebrazione dell'eucaristia abbia fornito l'ambiente sociale originario della proclamazione orale dell'Apocalisse. [...] In mezzo alla rovina e decadenza di un impero mondiale che passa, Giovanni offre al suo popolo in crisi l'opportunità di cominciare a sperimentare, nell'«eterno presente» della liturgia, quella rigenerazione e rinnovamento simboleggiati nelle visioni dei «nuovi cieli e terra nuova». Il Veggente chiama la comunità che «discerne la sua ora» a lasciare dietro di sé l'ordine che rapidamente si sta dissolvendo (Ap 18,4) e a lasciarsi trasformare da Dio che è in procinto di fare «nuove tutte le cose» (21,5)⁴.



⁴ A.R. Nusca, *Liturgia e Apocalisse*, Cittadella, Assisi 2005, 477-478.

PREGHIERA

Dio della Vita, del Verbo fatto Carne, dello Spirito che ancora e sempre sussurra le tue parole alla nostra libertà: noi ti lodiamo e ti benediciamo.

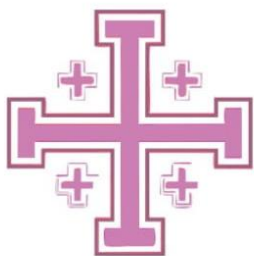
A te, che sei Padre, affidiamo la nostra speranza in questa nostra realtà storica in cui facciamo fatica a riconoscere la tua presenza e azione. *Sappiamo e vogliamo credere che tu non sei distante da noi, ma ti "sporchi le mani" con la nostra umanità. Vogliamo credere nel tuo Amore fedele, nonostante tutto.*

Con te, che sei Figlio, seguiamo il cammino che hai tracciato, ma spesso la nebbia del dubbio e il buio delle prove ci disorientano e sbagliamo sentiero. *Abbiamo bisogno di una "bussola profetica" che ci aiuti a riconoscere la giusta direzione e a intravedere le tue tracce. Aiuta la tua Chiesa ad essere una compagnia di fratelli e sorelle che si aiutano e sostengono nel percorrere insieme il cammino del Vangelo.*

In te, che sei Spirito Santo, desideriamo dimorare per gioire della freschezza del tuo soffio e alla chiarezza della tua luce. Tu raccogli le nostre paure, le speranze, i desideri, i fallimenti, i bisogni e con i tuoi gemiti inesprimibili presenti la nostra vita e la nostra storia al Padre attraverso l'intercessione del Figlio. *Fortifica la nostra scelta di perseverare nel combattere la buona battaglia della fede.*

Siamo la Chiesa, il Corpo di Cristo nella storia degli uomini e delle donne del nostro tempo. Padre santo, nel nome di tuo Figlio ti chiediamo che lo Spirito, oggi, ci colmi dei suoi doni:





una **fede salda**, che non vacilli ma si abbandoni fiduciosa all'oggi di Dio, senza paura delle prove o delle sofferenze, *certi che "tutto posso in Colui che mi dà la forza"*

(Filippesi 4,13);

una **carità incandescente**, che faccia del nostro cuore una fornace capace di forgiare "l'armatura di Dio *per poter resistere alle insidie del diavolo: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace; afferrati sempre allo scudo della fede, con l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio*" (Cfr. Efesini 6,11-18);

una **speranza profetica**, che non rinunci a discernere nel tempo presente i segni del tempo di Dio, con il coraggio di seguire Gesù sulla strada del martirio, *della testimonianza che consiste nel dare la vita per amore, "senza preoccuparsi di come o di che cosa dire o fare, perché sarà lo Spirito del Padre parlare o a fare"* (Cfr. Matteo 10,19-20).

O Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo: fa' che non ci tiriamo indietro, come persone e come comunità, di fronte a qualsiasi cosa tu ci chiami a vivere e a fare. Amen.